

2 GIUGNO 1946

una svolta decisiva nella storia d'Italia

Giorno dopo giorno la dura

IL 27 FEBBRAIO 1946. nel corso di una seduta-fiume del Consiglio dei Ministri, il governo, formato da comunisti, socialisti, dc e liberali e presieduto da De Gasperi, decide che il 2 giugno il popolo italiano sarà chiamato a pronunciarsi, mediante « referendum », sulla forma istituzione dello

sultato repubblicano? Comunisti, socialisti, azionisti, repubblicani si impegnano a fondo nella lotta per la Repubblica; anche la D.C. si pronuncerà a larga maggioranza per il cambiamento della forma istituzionale dello Stato: solo alla vigilia del « referendum », però, e senza mai comprometersi nel corso della campagna elet-

no, Venezia, Bologna e Firenze, ebbero un sindaco comunista. La consultazione amministrativa indica i tre grandi Partiti di massa protagonisti della vita politica nazionale: il P.C.I., il P.S.I.U.P., la D.C.; il Partito d'Azione e il Partito democratico del lavoro (presente, sopra-

le 1944) Luogotenente: il « regno » di Umberto II, detto il « re di maggio », non riuscirà però a salvare la monarchia. Particolarmente nel Sud il clero interviene in modo massiccio nella battaglia politica, spesso anche in appoggio alle liste di destra, facendo propaganda a favore della monarchia e scagliando anatemi forsennati e martellanti contro le sinistre e soprattutto contro i comunisti. Le autorità americane intervengono anch'esse, in ripetute occasioni, in senso anticomunista e filomonarchico: l'appoggio a Casa Savoia, del resto, era stato esplicitamente dichiarato da Winston Churchill, fin dal suo discorso del febbraio 1944. I partiti di destra non esitano, nel Mezzogiorno, dopo aver sfruttato in modo criminoso anche fenomeni quali il « separatismo » siciliano e il banditismo, ad adottare metodi di violenza e corruzione, speculando in ogni modo sulla miseria delle popolazioni.

MA GRANDE E' LO SLANCIO UNITARIO

delle forze democratiche, che rintuzzano ovunque l'offensiva reazionaria e conservatrice. Diecine di migliaia sono le manifestazioni repubblicane. Un contributo di importanza decisiva è dato dalla politica unitaria e nazionale del P.C.I.: anche nel Mezzogiorno, cittadella monarchica, la sua linea, volta a colpire alle radici, con organici interventi nelle strutture (riforma agraria, ecc.), le cause profonde del malcontento popolare, conquista gradualmente vasti strati di lavoratori e di intellettuali.

IL 2 GIUGNO, LE ELEZIONI,

si svolgono in un'atmosfera di grande tensione politica e ideale, ma in modo ordinato e degno di un Paese civile. La democrazia vince. Nel « referendum » istituzionale, la Repubblica ottiene 12.717.923 voti, la Monarchia 10.719.284. Scompare così, con un voto liberamente espresso, in condizioni difficilissime, dal popolo, uno dei centri più potenti di organizzazione della reazione e della conservazione politica e sociale.

Una importantissima affermazione delle sinistre — che consentirà poi il varo di una Costituzione estremamente democratica ed avanzata — si ha anche nelle elezioni per la Costituente.

I risultati ufficiali del « referendum » vengono proclamati dalla Corte di Cassazione il 18 giugno. Umberto II, prende tempo, spera che qualcosa accada, che vi sia una « reazione » in suo favore, mentre i suoi fedeli tentano, con una campagna tanto disperata, quanto irresponsabile e sciagurata, di mettere in dubbio la validità dei risultati. Ma tutto è inutile: la volontà popolare è ferma ed il « re di maggio » deve prendere la via dell'esilio.

Le illustrazioni delle pagine 3, 4 e 5 sono tratte dal volume di documenti: Repubblica o monarchia?, uscito in questi giorni a cura di Ferdinando Ennasi (Editrice Dies)

nella elaborazione del PCI avanza via italiana al socialismo

1966



Una visione dell'VIII Congresso del PCI che elaborò la dichiarazione programmatica per « la via italiana al socialismo nella pace e nella democrazia ».

La pace religiosa, merito storico del PCI, terreno d'incontro fra comunisti e cattolici

TRATTO originale della recente storia italiana è l'incontro fra movimento operaio e mondo cattolico nella fase più acuta della lotta per la libertà (43-45) e agli albori del nuovo regime democratico. Il frutto più significativo di questo incontro è stata la Costituzione repubblicana nella quale confluiscono i principi di una democrazia moderna, solidaristica e riformatrice comuni al pensiero cattolico e a quello marxista. A questo incontro il PCI non arrivò per « tatticismo » ma secondo una precisa concezione della lotta democratica e socialista che, nelle condizioni del nostro paese, non può non fondarsi sulla collaborazione fra queste due grandi forze ideali e sociali. Per questo, fin dall'inizio, fu essenziale preoccupazione del PCI di far superare al movimento operaio le vecchie posizioni anticlericali, e fu suo merito storico l'aver garantito la pace religiosa degli italiani nonostante il rabbioso tentativo opposto dalla Curia (scomunica del 1949). Si iscrivevano in questa linea le ferme posizioni del PCI per la libertà religiosa e di coscienza e l'approvazione dell'articolo 7 della Costituzione che sancisce i rapporti fra Stato e Chiesa — « ciascuno indipendente e sovrano nel proprio ordine » — in base ai Patti del Laterano.

La svolta a destra della DC nel 1947 (che ne fece il partito delle forze conservatrici dominanti), la scissione sindacale del 1948, le persecuzioni antioperate resero estremamente difficile lo sviluppo dei rapporti fra comunisti e cattolici: ciononostante il PCI non venne mai meno alla sua posizione. Nel 1954, con il Papato schierato apertamente dalla parte dell'imperialismo e con un governo centrista che toccava l'apice dell'anticomunismo, il PCI seppe erigersi al di sopra della contingenza con quel grande e lungimirante atto politico che fu l'appello di Togliatti ai cattolici per una comune azione in difesa della pace. Tutti i termini della lotta politica — egli disse — stanno mutando di qualità per l'apparizione delle armi termucleari, cioè di strumenti capaci di distruggere la civiltà e la stessa sopravvivenza biologica dell'umanità. Dobbiamo esplorare nuovi campi — aggiunse — e siamo contro lo Stato confessionale, così bisogna farlo con uno spirito nuovo. Il problema non è di fare il censimento degli amici dell'URSS ma di sostenere gli sforzi da qualunque parte si facciano per allontanare il pericolo mortale. Se nonostante le difficoltà noi riusciremo a unire per questo fine il mondo comunista e quello cattolico, l'umanità potrà essere salvata. La reazione della destra cattolica fu rabbiosa, cieca. Ma il grande disegno prospettato da Togliatti, fondato sulla realtà delle necessità umane, ha continuato a ispirare l'opera dei comunisti. Si deve anche a questo se la situazione è andata mutando da allora, ed oggi — dopo il papato di Giovanni XXIII, dopo il Concilio che ha posto, sia pure non senza contrasti, il problema del distacco della Chiesa da qualsiasi sistema politico, e grazie al progredire della forza del socialismo — nuove possibilità si sono aperte. E via via che la situazione è andata mutando, si è anche meglio precisata e sviluppata la posizione dei comunisti, che possiamo riassumere nelle seguenti fondamentali affermazioni.

X Congresso del PCI

« Noi comunisti riaffermiamo che un primo terreno d'incontro con il movimento cattolico esiste ed è quello della Costituzione repubblicana, con i nuovi diritti sociali e politici che essa afferma, con lo sviluppo della democrazia e la continua espansione del potere d'intervento delle masse che essa chiede. In questo processo sta la garanzia che la coscienza religiosa non solo verrà rispettata, ma avrà dinanzi a sé un terreno democratico effettivo di sviluppo... ».

XI Congresso del PCI

« Noi riteniamo che la salvaguardia della pace religiosa possa essere, oltre tutto, un concreto aiuto allo sviluppo della società socialista, in quanto può favorire la leale e feconda partecipazione di tutti i credenti alla edificazione di una società liberata dallo sfruttamento. E' evidente che noi siamo per uno Stato effettivamente e assolutamente laico. Come siamo contro lo Stato confessionale, così siamo contro l'ateismo di Stato... ».

Alla rinuncia socialdemocratica la nostra risposta è stata ed è: unità di lotta delle forze socialiste



Una manifestazione della stampa e del periodo di maggior collaborazione unitaria fra PCI e PSI. Sul cartello dietro l'oratore sono visibili, insieme, le testate dell'Unità e dell'Avanti!

NON VI E' STATA negli ultimi 20 anni in Italia vittoria democratica e sociale che non sia stata frutto dell'unità del movimento operaio: dall'insurrezione antifascista, alla Repubblica, alla Costituzione, al Luglio '60. Questa unità si è espressa fino al 1956 nel patto di unità formato fra PCI e PSI contro cui vanno si rivolsero gli attacchi della DC e la scissione socialdemocratica del 1947. Ora la situazione è assai diversa e più complessa: in svolta a destra della maggioranza del PSI — che ha portato alla costituzione del PSU —, il suo orientamento verso l'unificazione socialdemocratica ed il suo sistematico attacco alle posizioni unitarie negli Enti locali e negli organismi di massa, pongono alla politica di unità problemi nuovi.

Oggi il movimento operaio può umirsi attorno ad una comune strategia di avanzata democratica verso il socialismo emarginando le frazioni opportuniste e rinunciarie insediuate nella politica moderata del centro sinistra.

Sorge da ciò la proposta comunista di un partito unificato della classe operaia. Essa contrappone all'unificazione socialdemocratica (che significa nuove divisioni, accettazione del sistema capitalista, rinuncia all'obiettivo socialista) l'obiettivo di unire — come dicono le Tesi dell'XI Congresso del PCI — in un solo partito tutte le forze che intendono veramente lottare per attuare il socialismo in Italia.

Una più solida unità operaia e socialista potrà anche rendere più facile l'affermazione di una più vasta alleanza di forze democratiche, laiche e cattoliche, che rifiutano l'egemonia dei monopoli e vogliono il rinnovamento del Paese secondo le linee della Costituzione.



Stato e ad eleggere l'Assemblea Costituente che dovrà elaborare ed approvare la Carta costituzionale (ma non avrà poteri legislativi ordinari).

La decisione è di grande importanza: le forze conservatrici operanti — come i monarchici e i quarantisti — fuori del CLN o anche — come i liberali — all'interno di essi e che erano riuscite a provocare la crisi del governo presieduto da Ferruccio Parri, speravano infatti di poter rinviare il momento della scelta, consolidando le posizioni della monarchia.

Si sviluppa così, nel Paese, una durissima battaglia politica: il « referendum » istituzionale, svolgendosi sotto la monarchia, sia pure sotto tutela come quella rappresentata dalla Luogotenenza, avrebbe potuto dare un ri-

torale: i liberali si dichiarano « agnostici »: in realtà, la loro posizione tende a salvare la casa Savoia.

LE PRIME ELEZIONI

dopo la Liberazione designano, fra marzo e aprile, i Consigli Comunali di numerose città e si svolgono ovunque regolarmente. Lo schieramento democratico e repubblicano dà prova di una grande maturità e responsabilità, togliendo un'arma ai monarchici, che, agitando lo spauracchio del « caos », del « salto nel buio », ecc., si erano sforzati di ripresentare l'istituto della monarchia come baluardo e garante dell'« ordine ». Per la prima volta, alcune grandi città italiane, come Genova, Tori-

tutto, nel Mezzogiorno) vengono fortemente ridimensionati.

DURANTE LA CAMPAGNA ELETTORALE

per il « referendum » e la Costituente, le forze conservatrici ricorrono ad ogni mezzo, lecito ed illecito, per influenzare i cittadini.

Vittorio Emanuele III, il re che nel 1922 aveva consegnato l'Italia a Mussolini e che si era reso corresponsabile della catastrofe nazionale, avallando tutte le avventure e le aggressioni imperialiste del fascismo e favorendo la distruzione delle libertà democratiche e civili nel Paese, si decide ad abdicare in favore di suo figlio Umberto, fino ad allora (dall'aprile